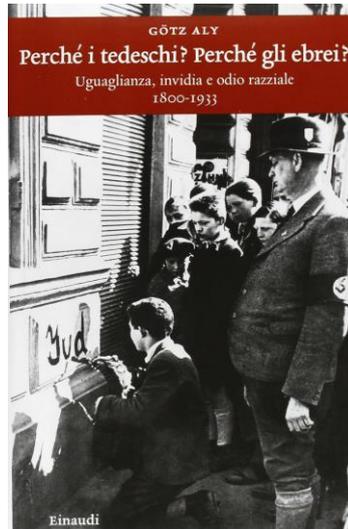


“L’antisemitismo tedesco nacque dall’invidia”

Götz Aly

Perché i tedeschi? Perché gli ebrei?

2011



PERCHÈ LEGGERE QUESTO LIBRO

Lo storico tedesco Götz Aly indaga a fondo sulle ragioni che spinsero i tedeschi ad assassinare milioni di ebrei tra il 1933 e il 1945, arrivando a delle risposte scomode e inquietanti, ma documentate e convincenti. Tutto cominciò all’inizio dell’Ottocento, quando per iniziativa dei governi illuminati, ma contro i desideri del popolo tedesco, gli ebrei ottennero l’emancipazione giuridica. Nei cent’anni successivi, gli ebrei della Germania seppero cogliere le opportunità offerte dalla nuova libertà economica, riversandosi nelle professioni allora emergenti: divennero commercianti, imprenditori, medici, avvocati, banchieri e giornalisti di successo. Inoltre, garantirono ai propri figli un’istruzione di buon livello: intorno al 1900, in Germania, gli studenti ebrei che conseguivano la maturità erano otto volte di più dei loro compagni cristiani, mentre i redditi degli ebrei erano mediamente cinque volte più alti di quelli dei cristiani. La reazione dei tedeschi, più lenti nella loro ascesa sociale, fu caratterizzata da livore, risentimento e gelosia. Invece di emulare gli ebrei a livello individuale, chiesero allo Stato di proteggere i cristiani, cercarono appoggio e conforto nella collettività, e tentarono di accrescere la loro autostima denigrando la razza e la cultura di chi si era dimostrato superiore a loro. Alla base psicologica dell’Olocausto ci fu quindi l’invidia, un peccato capitale che, come mette in luce l’autore, fu diffuso a piene mani non solo dai movimenti antisemiti, ma anche da quelli socialisti.

RIASSUNTO

La domanda delle domande

Perché i tedeschi hanno ucciso sei milioni di uomini, donne e bambini per la sola ragione che erano ebrei? Com'è stato possibile? Come ha potuto un popolo civile e culturalmente così ricco e produttivo liberare una simile energia criminosa? Questa è la domanda delle domande a cui i tedeschi devono rispondere se vogliono capire la loro storia e cercare di spiegare a sé stessi e ai figli le proprie vicende familiari. Scopo di questo libro è di rispondere alla domanda “perché i tedeschi? Perché gli ebrei?” rimuovendo i paraocchi che impediscono di vedere le basi storiche, psicologiche e materiali del genocidio.

Nel corso dell'Ottocento i Paesi tedeschi garantirono agli ebrei buone opportunità di auto-emancipazione. Gli ebrei emigrati in Germania dai vicini Paesi dell'Est europeo erano felici di aver attraversato i confini tedeschi. Sapevano apprezzare la certezza del diritto, la libertà economica e le opportunità offerte dalla Prussia e successivamente dall'impero germanico. I pogrom, diffusi nei Paesi dell'Europa orientale fino al XX secolo, in Germania erano ormai un fenomeno sconosciuto. Se qualcuno all'inizio del Novecento avesse predetto che dopo il 1933 migliaia di ebrei sarebbero fuggiti in Palestina per non morire, sarebbe stato preso per matto. Paradossalmente, tuttavia, il grado assai elevato di libertà consentita agli ebrei ispirò una particolare forma di antisemitismo.

Alla base ci fu l'invidia

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in Germania gli ebrei avevano fatto passi da gigante, migliorando considerevolmente la propria condizione sociale. Tuttavia, un numero sempre maggior di tedeschi che arrancava nel tentativo di guadagnare terreno rinfacciava agli ebrei il fatto di ricoprire, in media, posti di rango sociale elevato. L'ambizione all'ascesa sociale portava enormi consensi alla causa dei nemici degli ebrei, perché l'antisemitismo traeva la propria forza aggressiva dall'invidia, dalla competizione e dal desiderio di ascesa sociale. L'antisemitismo tedesco non si nutriva tanto di un fondamento teorico o

religioso, bensì di tensioni materiali e interessi concreti. In una parola, si nutrive di quell'unico peccato capitale che non dà alcun piacere a chi lo commette: l'invidia.

L'invidia mina la convivenza sociale, distrugge la fiducia, rende aggressivi, conduce alla cultura del sospetto, induce gli uomini ad accrescere la propria autostima umiliando gli altri. L'uomo di successo, soprattutto se è un outsider, è oggetto di sguardi biechi e maligni, perfide insinuazioni e calunnie. Tuttavia, gli invidiosi avvelenano se stessi, sono sempre più insoddisfatti e pieni d'odio. E lo sanno fin troppo bene. Per questo celano vergognosi questo tratto del loro carattere dietro una miriade di argomenti pretestuosi, ad esempio una teoria della razza. Gli invidiosi criticano i più intelligenti definendoli scaltri, ma privi di profondità di pensiero; il successo degli altri li consuma, denigrano l'oggetto della loro invidia perché avido, immorale, egoista e dunque spregevole. Per contro celebrano sé stessi, individui decorosi, moralmente superiori. Ammantano il proprio fallimento di modestia, accusando l'invidiato di cercare le luci della ribalta.

Smania di uguaglianza, paura della libertà

Le fonti da cui sgorga l'invidia sono la debolezza, la pusillanimità, la mancanza di fiducia in sé stessi, la percezione della propria inferiorità e la smisurata ambizione. Le persone inclini all'invidia parlano spesso della propria condizione sfavorevole, temono la libertà e tendono all'egualitarismo. Benché raffigurino l'altro come un essere spregevole, si considerano deboli e prediligono la protezione di un gruppo con sentimenti affini. Non è un caso che la Germania abbia espresso i più importanti teorici del comunismo e del socialismo, abbia inventato il sistema della previdenza sociale e il nazionalsocialismo hitleriano.

Introno al 1880 il rafforzarsi del movimento antisemita rese evidente da un lato il risentimento verso gli ebrei, dall'altro il persistere della fragilità politica dei tedeschi: la loro paura della libertà e del coraggio civile e industriale e la tendenza a scaricare sugli altri il proprio fallimento. L'invidioso ha bisogno di un capro espiatorio. E, ancor di più in tempo di crisi, i tedeschi associavano al concetto di libertà un senso di disagio, di smarrimento, di inadeguatezza, mentre uguaglianza significava per loro comoda, avvolgente sicurezza, Stato sociale e rischio individuale

ridotto al minimo. La libertà appassiva all'ombra dei valori collettivi. I concetti di uguaglianza, invidia e paura della libertà permettono di riconoscere la peculiarità dell'antisemitismo tedesco.

Gli ebrei si entusiasmano per la libertà, i tedeschi la temono

Il 7 luglio 1812 Federico Guglielmo III firmò l'editto predisposto dal liberale Wilhelm von Humboldt sulla condizione giuridica degli ebrei, i quali l'accolsero con grande euforia perché videro nella libertà professionale uno stimolo a lanciarsi nel mondo degli affari. Queste riforme liberali misero infatti in moto spirito imprenditoriale, concorrenza e capitali. L'emancipazione degli ebrei però non era stata una richiesta della società; anzi, era stata concessa dall'alto da statisti e principi illuminati contro la volontà del popolo. La maggioranza dei cristiani tedeschi temeva la concorrenza ebraica, e considerò un flagello le ripercussioni economiche delle riforme liberali.

Già in questa fase iniziale, quindi, si delineò una caratteristica tipica del mondo tedesco: l'entusiasmo per il progresso mostrato dalla maggior parte degli ebrei si contrapponeva al timore del progresso della maggioranza cristiana, la voglia di libertà dei primi alla paura della libertà dei secondi, lo spirito imprenditoriale ebraico allo spirito di sudditanza cristiano. Gli ebrei simpatizzavano per il progresso, vale a dire per l'industrializzazione e gli ideali liberali che promettevano libertà politica ed economica.

Diversamente dai cristiani, gli ebrei non avevano niente da perdere, perché per loro il passato era fatto solo di leggi, tasse speciali o infiniti divieti. E così salirono i gradini della scala sociale più rapidamente della media. Gli ebrei tedeschi si mostravano più dinamici, brillanti e audaci dei cristiani. Oltre a questo, una classica famiglia ebraica viveva un'esistenza più serena, tranquilla e attenta ai bisogni dei propri membri. Lo dimostrano le statistiche: la mortalità infantile era più bassa, e gli ebrei vivevano più a lungo dei cristiani. Gli analisti attribuivano la responsabilità di questa differenza all'alimentazione, e mettevano in luce la moderazione degli ebrei nel consumo di bevande alcoliche.

L'istruzione come via all'auto-emancipazione

A differenza della gran parte dei cristiani, gli ebrei si adattarono alla società moderna e lo fecero con rapidità, sfruttando con determinazione le possibilità che vennero loro concesse. Diversamente che nelle società agrarie statiche, ora la gente necessitava di curiosità, inventiva, presenza di spirito, capacità di adattamento, intelligenza sociale e soprattutto cultura. Sin dall'inizio dell'Ottocento fu evidente che per gli studenti ebrei era più facile imparare a leggere, scrivere e far di conto, strumenti della cultura da allora in poi imprescindibili. Diversamente dai ragazzi cristiani, in genere i ragazzi ebrei erano sempre stati alfabetizzati, e avevano ricevuto dai genitori un notevole patrimonio intellettuale. Il desiderio di istruirsi traeva forza dalla religione e da una centenaria mancanza di diritti.

I giovani ebrei si esercitavano al ragionamento sui libri, con la lettura e l'interpretazione collettiva o disputando sulle Sacre Scritture. Così praticavano la religione e crescevano allenando la mente. Inoltre, gli ebrei conoscevano in genere due o tre lingue, e di frequente usavano, oltre alla grafia ebraica, anche quella latina. I rappresentanti delle comunità ebraiche si resero presto conto di quanto l'istruzione sistematica fosse importante per le generazioni future, e fondarono molte scuole professionali. Osservando le statistiche scolastiche, appaiono subito evidenti le conseguenze da un lato della modesta ambizione culturale cristiana, dall'altro dei validi sforzi ebraici per migliorare la propria istruzione.

Ad esempio, nel 1886 il 46,5 per cento degli studenti ebrei prussiani aveva conseguito un titolo di studio superiore alla licenza elementare, quota che nel 1901 era passata al 46,3 per cento. In quello stesso arco di tempo la percentuale di cristiani che ambivano a un'istruzione superiore salì lentamente dal 6,3 al 7,3 per cento. In confronto ai cristiani, gli scolari ebrei conseguivano un titolo di studio medio o superiore otto volte di più. Nel 1901 anche le ragazze ebree berlinesi che frequentavano una scuola superiore erano 11,5 volte più delle cristiane.

Il pedagogista tedesco Friedrich Dittes lodava «l'eccezionale talento e il vivo interesse intellettuale» degli israeliti, nonché il loro entusiasmo per tutto quanto avesse a che fare con la scuola. Ovviamente i successi nell'istruzione superiore si riflettevano nella frequenza universitaria. In Prussia la quota degli universitari ebrei tra il 1886 e il 1887 era quasi del 10 per

cento, mentre la proporzione degli ebrei rispetto alla popolazione totale era di appena l'1 per cento. In genere gli ebrei si iscrivevano all'università assai prima e completavano gli studi più rapidamente dei compagni cristiani.

L'antisemitismo come questione sociale

L'antisemitismo tedesco non aveva più nulla a che fare con il tradizionale fanatismo religioso, ma nasceva da una nuova circostanza: il successo economico degli ebrei. Fondamentalmente, l'odio dei cristiani verso gli ebrei era generato dall'invidia. Bastava prestarvi orecchio per sentire che su cento commenti malevoli contro gli ebrei, novantanove affondavano le radici in questo terreno. Adolf Stoecker, membro della Camera dei deputati e cappellano della corte imperiale, accusava gli ebrei di affollarsi nelle scuole di grado più elevato, li incolpava di essere intelligenti, se la prendeva con il loro "pericoloso" desiderio di promozione sociale, e affermava costernato: «Se Israele continuerà a crescere in questa direzione, ci supererà in tutto».

Il corrispondente da Berlino del *Times* aveva compreso chiaramente la questione quando, nel novembre 1880, richiamò l'attenzione «su uno dei tratti più ignominiosi della moderna vita tedesca»: la propaganda antiebraica, che tornava a farsi sentire perché i tedeschi cristiani trattavano in maniera meschina le questioni economiche. L'osservatore inglese notava che il tedesco «era inetto negli affari», incapace di sfruttare la congiuntura favorevole: «Allora l'ebreo prende il suo posto, e il tedesco è roso dall'odio e dall'invidia».

L'antisemitismo come nostalgia reazionaria

Nel corso dell'Ottocento, la Germania arretrata e politicamente frammentata divenne uno dei Paesi capitalisti più avanzati del mondo, e gli ebrei ricoprirono la funzione di forza motrice. Tuttavia, le basi culturali delle masse popolari erano troppo misere per sostenere la struttura capitalistica cresciuta rapidamente. In questo contesto storico, intorno al 1880 e al termine della prima epoca d'oro del capitalismo tedesco, nacque l'antisemitismo organizzato che si scagliò fin dall'inizio contro la politica economica liberale e la mentalità capitalistica, in modo particolare contro il capitale finanziario e la speculazione borsistica.

Grazie al vantaggio nell'istruzione, un numero sempre maggiore di ebrei si era rivolto verso professioni intellettuali ben pagate o verso l'imprenditoria. Gli ebrei erano in gran numero i pionieri del nuovo. Puntavano sul futuro, mentre i tedeschi cristiani rimpiangevano il passato. L'antisemita Stoecker avvertiva: «Giudaismo e progresso vanno di pari passo». Di conseguenza, era possibile «rompere il giogo dell'ebreo solo liberandosi dal progresso» e restando saldamente attaccati alla tradizione, vale a dire a quanto era condannato al declino.

Si comprende dove conducesse l'immobilismo cristiano osservando il gettito fiscale. All'inizio del XX secolo gli ebrei di Francoforte sul Meno pagavano quattro volte le tasse versate dal cittadino medio protestante e otto volte quelle di un cattolico. A Berlino i loro contributi rappresentavano il 30 per cento del gettito fiscale comunale, mentre erano appena il 5 per cento della popolazione della città. Le statistiche sul reddito rivelano che nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale i redditi degli ebrei tedeschi erano in media cinque volte maggiori delle entrate dei cristiani, e queste differenze venivano notate ovunque.

La nascita dell'antisemitismo organizzato

Il progresso economico degli ebrei fu dunque il vero motivo per il quale l'odio antiebraico si diffuse tra le masse. Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'antisemitismo tedesco si diede una struttura organizzata, perché i cristiani cominciarono ad accorgersi del loro ritardo sociale e, nel loro desiderio di promozione sociale, cercarono di entrare a far parte della classe media con i mezzi politici anziché economici. Gli antisemiti dissimulavano la loro incapacità individuale o la delusione per il risultato modesto dei loro tentativi di fare strada. Invece di aspirare a crescere socialmente e promuovere lo sviluppo culturale e intellettuale dei figli, si rintanavano nelle taverne a bere birra e a inveire contro gli ebrei.

Nel 1879 Wilhelm Marr fondò la prima Lega antisemita, istigando le masse contro il «predominio sociale del semitismo». Che parlasse di Vienna, Monaco o altre città tedesche, citava sempre la percentuale degli studenti liceali e degli avvocati. Ne deduceva che i cittadini non ebrei della Germania in breve tempo sarebbero stati «relegati definitivamente nei servizi più umili». Marr aveva intrapreso diverse attività, perfino in Costa Rica, ma dopo il fallimento delle sue imprese tornò ad Amburgo dove si diede all'attività politica. I suoi scritti sembrano

soprattutto l'opera di un autore che inveisce contro chi ha avuto successo dove egli ha fallito. Come molti dei suoi connazionali cristiani, provava un senso d'inferiorità ed era diffidente verso chi era riuscito nell'ascesa sociale. L'antisemitismo che Marr e gli antisemiti propagandavano era una delle armi con cui si conduceva la lotta dell'epoca antica contro l'epoca moderna, per proteggere la pigrizia e il poco talento dallo spirito d'iniziativa e dall'intelligenza.

È interessante notare che tutte le associazioni e i partiti antisemiti che salirono alla ribalta in Germania tra il 1880 e il 1933 puntavano sul protezionismo economico e politico. Chiedevano allo Stato di garantire la sicurezza economica e di proteggere l'uomo comune dalla concorrenza straniera e degli ebrei. Demonizzavano l'individualismo, ma così facendo non si limitavano ad attizzare il risentimento contro gli ebrei, ma toglievano al tedesco comune lo stimolo a cercare da sé la propria fortuna, a sviluppare autostima, in breve, a emulare gli ebrei. L'antagonista del tedesco che aderiva ai movimenti antisemiti era l'ebreo che, arrivato indigente dall'Europa orientale, in quindici anni di duro lavoro si costruiva una carriera, si metteva in proprio e mandava i figli al liceo.

Nascita della scienza razziale

Alla metà dell'800 nacquero in diversi Paesi occidentali gli studi razziali, una nuova scienza al limite tra biologia, medicina, antropologia ed etnologia. La teoria della razza perseguiva uno scopo chiaro: legittimare la discriminazione esercitata da tempo sui popoli non europei più o meno schiavizzati. In ogni caso, i tedeschi non avevano bisogno di teorie pseudo-scientifiche per non riconoscere ad altri il diritto alla libertà individuale, dato che non avevano mai avuto molto a cuore il principio dei diritti umani universali. Modificarono quindi ad uso e consumo tedesco la teoria razzista che aveva avuto grande successo in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, orientandola contro popoli europei e minoranze che rappresentavano concorrenti altrettanto o più forti.

Vittime del complesso nazionale d'inferiorità, gli studiosi tedeschi della razza sottolineavano la superiorità e la specificità spirituale e intellettuale del proprio popolo. Tuttavia, l'esame antropologico di 6,8 milioni di scolari tedeschi, tra cui 75000 ebrei, non diede risultati tali da

permettere di distinguere una razza germanica e una ebraica. Il 32 per cento dei bambini ebrei aveva infatti capelli chiari e il 46 per cento occhi chiari.

Come i socialisti favorirono il pregiudizio antisemita

La fortissima socialdemocrazia tedesca, e in seguito anche il Partito comunista fondato nel 1919, favorirono in modo indiretto il fatto che milioni di operai tedeschi fossero in seguito disposti a votare il partito di Hitler. È possibile individuare cinque motivi principali: innanzitutto, benché la maggior parte dei socialdemocratici tedeschi non fossero antisemiti, i toni del loro programma anticapitalistico facilitavano il diffondersi dell'idea che gli ebrei, porzione particolarmente dinamica della classe borghese, fossero agenti del capitalismo. In secondo luogo, i socialdemocratici giustificavano la redistribuzione della ricchezza dai benestanti ai poveri, e in questo modo aizzarono l'invidia rendendola parte integrante di un progetto politico.

In terzo luogo, poiché i partiti socialisti si battevano prima di tutto per l'uguaglianza e la giustizia sociale, davano scarsa importanza alla libertà individuale. Con i concetti collettivistici di classe, lotta di classe, odio di classe e nemico di classe, i socialisti abituarono i loro aderenti a un'ideologia e a un'azione politica che privilegiava la chiarezza dell'antitesi amico-nemico. In quarto luogo, l'idea del proletariato privato dei diritti non era poi tanto lontana da quella nazionalsocialista del popolo tedesco delegittimato e minacciato, un concetto che entrò nell'immaginario collettivo dopo il 1918.

Infine, i leader socialdemocratici si accorsero presto di come fosse facile passare dall'ideologia di classe all'ideologia di razza attraverso l'identificazione dei capitalisti con gli ebrei, ma interpretarono erroneamente questo fenomeno. Considerarono gli antisemiti come dei "compagni che sbagliano", delle pecorelle smarrite da riportare all'ovile. Ne è prova la frase ricorrente "l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli". Per i capi socialdemocratici gli antisemiti rivolgevano la loro lotta contro un fenomeno circoscritto e parziale del capitalismo, vale a dire lo "sfruttamento giudaico", ma avrebbero prima o poi necessariamente compreso che il loro nemico non era il semplice capitalista ebreo, ma la classe capitalista in generale.

L'antisemita Franz Mehring scrisse nel 1893 sull'organo teorico della SPD che i lavoratori tedeschi avrebbero trovato nella scuola antisemita un corso molto istruttivo, propedeutico alla socialdemocrazia, e presto antisemitismo e socialismo avrebbero fatto fronte comune contro il liberalismo. Lo stesso anno anche il cancelliere conservatore Leo von Caprivi definì gli antisemiti «a buon diritto un precedente culturale della socialdemocrazia», mentre il socialista austriaco Heinrich Baum si spinse al punto di considerare gli antisemiti come fattori politici idealmente al servizio della socialdemocrazia, con il compito di «catturare gli strati della popolazione non ancora maturi per la propaganda socialista». Alla fine, il movimento antisemita avrebbe dovuto sfociare nella socialdemocrazia.

In questo modo la SPD alimentava l'illusione di poter strumentalizzare gli antisemiti, ma saranno gli antisemiti nazionalsocialisti a conquistare gli operai socialdemocratici. Nel 1920, in un discorso tenuto in una birreria di Monaco, Hitler affermò: «Verrà il tempo in cui ci chiederemo, come puoi essere socialista e non antisemita? Verrà il tempo in cui sarà ovvio che il socialismo è realizzabile solo se accompagnato dall'idea nazionalista e dall'antisemitismo. I tre concetti sono legati indissolubilmente».

1916: un cattivo presagio, il censimento degli ebrei

Nella stragrande maggioranza gli ebrei tedeschi stavano con l'imperatore e con il Reich. Durante la Prima guerra mondiale, gli ebrei investirono montagne di denaro nei prestiti di guerra e si impegnarono individualmente arruolandosi nell'esercito. La speranza riposta da tanti ebrei tedeschi nella guerra, che li avrebbe resi definitivamente membri a pieno titolo della società tedesca, rimase però insoddisfatta. Si diffusero al contrario delle calunnie, in genere anonime, sulla scarsa partecipazione degli ebrei alla guerra. In quest'atmosfera venne promossa un'indagine parlamentare per rispondere alle domande: «Quante persone di stirpe ebraica sono al fronte? Quante nelle retrovie o nelle amministrazioni?».

Il 1° novembre 1916 il ministro della Guerra ordinò un censimento sugli ebrei mobilitati nell'esercito, che umiliò in modo inatteso la totalità degli ebrei tedeschi. Fu rilevato il numero dei feriti e dei caduti e si chiese se i soldati venivano impiegati al fronte o nelle retrovie. Il censimento diede un risultato che costernò i suoi promotori: anche come soldati, gli ebrei si

dimostravano almeno alla pari dei cristiani tedeschi. Risultò infatti che la percentuale dei soldati della minoranza ebraica era la stessa, in rapporto alla popolazione totale, della maggioranza cristiana, mentre la differenza percentuale dei caduti era irrisoria. I risultati del censimento non vennero resi noti, ma ormai sugli ebrei era stato gettato discredito.

Il capro espiatorio per la sconfitta

Per la Germania la sconfitta nella Grande Guerra fu insopportabile, perché fu insensata come la guerra. Per di più, con il trattato di Versailles i vincitori umiliarono i vinti in modo fatale, suscitando un sentimento di resistenza collettiva. Il trattato di pace bloccò la ripresa economica dell'Europa, impedì che si rimarginassero le ferite materiali causate dalla guerra e rese più difficile creare nuovo ottimismo, anche a danno dei vincitori. La conseguente inflazione ebbe effetti duraturi a livello morale, gettando il discredito sui due maggiori pilastri del sistema borghese e capitalista: il rispetto per la proprietà acquisita e la fiducia nella funzione del denaro. La svalutazione monetaria fece crollare la circolazione internazionale delle merci, spinse gli Stati europei nell'isolamento economico e la Germania nell'incertezza e nella disperazione.

Nella propaganda nazionalsocialista, i responsabili di questa situazione furono identificati nelle forze che esercitavano «un'influenza disgregatrice in seno alla vita popolare», come recitava il punto 16 del programma del partito. Queste erano: la litigiosità dei partiti, il Parlamento come camera delle chiacchiere, i disfattisti, i corpi estranei, i traditori, e in particolare gli ebrei, accusati di portare discordia e seminare zizzania. Questo pregiudizio permetteva di reinterpretare i fenomeni inquietanti del presente come macchinazioni e intrighi ebraici. Con in mente l'immagine del batterio, dell'elemento disgregatore, i tedeschi potevano allontanare da sé la colpa dei problemi che si erano creati: non erano state la guerra nazionalista e la sconfitta militare a togliere loro stabilità, bensì gli ebrei, e per di più in modo quasi impercettibile, perfido e sleale, vale a dire dall'interno.

Sentimenti ignobili non confessati

Il saggista americano Joseph Epstein, nel suo libro sull'invidia, osserva: «Quando si considerano i successi finanziari e il prestigio professionale spesso stupefacente degli ebrei nel mondo

moderno, il nostro radar sociale rileva frequentemente una reazione d'invidia». Epstein si chiede quindi se dietro l'Olocausto non vi fosse «l'invidia, in una delle forme più perniciose che abbia mai assunto». Le misure statali per la privazione dei diritti degli ebrei furono accompagnate infatti sin dal 1933 da un ampio e molteplice consenso. Milioni di tedeschi, pervasi di muta invidia, gelosia, avidità e gioia maligna repressa, tollerarono che gli ebrei venissero umiliati, spogliati dei loro beni, aggrediti, deportati in campi di duro lavoro.

Questi caratteri costituirono la base sociale dell'Olocausto. Come ogni invidioso, anche gli antisemiti si nascondevano dietro argomenti speciosi o un silenzio consenziente. Il sentimento logorante dell'invidia che il singolo non confessa né a sé stesso né agli altri portò dritto alla teoria razziale. E questa, per i tedeschi mortificati e insoddisfatti, fu una manna dal cielo. Gli studenti cristiani inerti, gli imprenditori poco innovativi o i commercianti che avevano fatto male i calcoli alla lunga non potevano continuare a imprecare contro i risultati migliori dei concorrenti ebrei, perché ne andava della loro autostima. Era logico trasformare l'invidia e l'antisemitismo in diffamazione razziale.

L'invidia germoglia di nascosto, perché mette in cattiva luce chi la nutre apertamente. Per questo l'invidioso trova comodo se altri agiscono per suo conto fornendogli gli argomenti. Può nascondere i suoi bassi istinti dietro programmi politici, grandi concetti come la giustizia, leggi statali o presunte verità oggettive, per esempio una teoria della razza fondata su presupposti scientifici. L'invidia si accompagna alla consapevolezza di essere dei falliti e alla vergogna.

L'antisemitismo elevato nel 1933 a scopo dello Stato affrancò il tedesco dalla vergogna e dalla responsabilità. E la dittatura si dimostrò una forma di governo particolarmente opportuna, poiché l'azione regolamentata dall'alto e nobilitata dalla legge permetteva al cittadino comune di starsene tranquillo a braccia conserte a spiare da dietro le tende. Ecco perché la maggioranza dei tedeschi, pur senza spingersi fino alla violenza aperta contro gli ebrei, considerò legittimo privarli dei diritti per vie ufficiali.

L'alleanza criminosa tra governo e popolo

Certo, non tutti gli elettori di Hitler condividevano l'antisemitismo aggressivo del Partito nazionalsocialista. La maggioranza dei tedeschi, ben oltre l'elettorato hitleriano, provava però per la minoranza ebraica una misurata avversione, sintetizzabile circa nel concetto: gli ebrei importuni, eterni primi della classe, si meritano una bella lavata di capo. Lo pensavano in molti, non senza provare una gioia maligna per le discriminazioni e le espropriazioni. Si verificò quindi un'alleanza criminosa tra popolo e vertici politici, in cui la maggioranza dei tedeschi approfittò concretamente dall'esproprio degli ebrei.

Così nel 1933 il licenziamento in massa degli ebrei permise di assumere 1320 ariani come insegnanti. Alle università si liberarono di colpo oltre cinquemila posti in organico. Inoltre, furono distribuiti gli appartamenti, i mobili e altri beni che gli ebrei costretti all'emigrazione furono costretti a svendere. Anche i commercianti delle ditte "tedesche al 100 per cento", come amavano ora pubblicizzarsi, trassero profitto dalla rovina dei concorrenti ebrei: si accaparrarono le commesse e la clientela, e acquistarono a prezzi irrisori le merci e le scorte di magazzino dei concorrenti spinti al fallimento dai provvedimenti politici.

I tedeschi comuni facevano finta di non sapere cosa accadesse agli ebrei, ma Hitler e Goebbels confermavano puntualmente e di proposito l'ipotesi che ai deportati accadessero cose terribili, e nei loro discorsi affrontavano sempre il tema della "distruzione della razza ebraica". Così nacque la rete, inizialmente blanda, poi sempre più stretta, con cui legarono a sé l'intero popolo tedesco nel vincolo della colpa e del coinvolgimento in crimini indicibili. Fu come se i capi nazionalsocialisti dicessero ai tedeschi comuni: "Ora che vi abbiamo indotto a commettere tutte queste scelleratezze, siete indissolubilmente legati a noi. Ora dovete tenere duro fino all'ultimo, altrimenti anche per voi sarà la fine".

I tedeschi rimasero quindi in silenzio e combatterono fino alla fine. Avevano accolto l'offerta criminosa dei loro capipopolo: per anni avevano tratto vantaggio dall'esproprio degli ebrei, avevano accettato la sterilizzazione coatta e la morte violenta dei loro famigliari più deboli e indifesi, avevano assistito alle deportazioni degli ebrei, avevano sentito molto ma stettero zitti.

Perciò in seguito non riuscirono a spiegare né a sé stessi né agli altri com'era potuta accadere una cosa del genere e affermarono profondamente convinti: non lo sapevamo.

Le radici storiche e psicologiche dell'Olocausto

Riassumendo, all'inizio dell'Ottocento, ancora sotto il dominio francese, i riformatori illuminati prussiani imposero la libertà professionale, spalancando così le porte al pieno sviluppo delle forze economiche e alla libera impresa. Gli ebrei seppero profittare dell'impulso statale all'iniziativa individuale più di quanto non fecero i connazionali cristiani, soggiogati economicamente e culturalmente dai proprietari terrieri e dal clero.

La libertà comporta dei rischi, e questo impauriva la maggioranza cristiana. Le sue tradizionali certezze crollarono sotto il peso della libertà economica e della Rivoluzione industriale, e la maggior parte dei tedeschi visse i progressi giuridici e materiali come una privazione del loro vecchio mondo. Viceversa, gli ebrei non avevano niente da perdere dal declino del mondo della nobiltà terriera, dei ceti e delle corporazioni, e si portarono avanti. Privi inizialmente di sostegno materiale, cercarono di accumulare capitale intellettuale, si rivolsero alla cultura e al mondo delle idee, arrivando con grinta al successo economico.

Le diverse forme di odio nei loro confronti erano infatti accomunate dal timore per i cambiamenti, dalla mancanza di autostima e dalla paura della concorrenza. I cristiani che aspiravano a conquistare la stessa vetta degli ebrei ebbero tuttavia la peggio. Pretesero quindi che lo Stato li tutelasse dagli ebrei, più vivaci economicamente e intellettualmente. Fino al 1918 la legislazione permise alla maggioranza cristiana di continuare a godere di alcuni privilegi, che tuttavia non seppe mettere a frutto. Quella forma di tutela ne rese evidenti la lentezza e l'incapacità. Il fallimento fu imbarazzante. Logorò l'autostima. E così il timoroso, il perdente, chi soffriva di complessi d'inferiorità, divenne il moderno antisemita.

I motori dell'antisemitismo tedesco furono dunque l'invidia, la paura del fallimento, la gelosia e l'avidità: forze maligne che l'uomo comune teme fin dai tempi più remoti e cerca di arginare con la civiltà. I tedeschi erano consapevoli degli infimi motivi che alimentavano il loro odio antiebraico, e se ne vergognavano. Questo li rese permeabili alla teoria razziale. Il razzismo

nobilitò il loro odio dandogli una giustificazione scientifica, esaltò le loro manchevolezze tramutandole in meriti e offrì una giustificazione alle misure legislative. In tal modo milioni di tedeschi delegarono allo Stato la violenza di cui si vergognavano e che nasceva dal loro senso d'inferiorità, mentre le autorità statali poterono alleviare il peso della responsabilità e della malvagità del singolo. In conclusione, furono il peccato capitale dell'invidia, la ricerca collettivistica della felicità, la scienza moderna e l'esercizio totalitario del potere a rendere possibile il sistematico genocidio degli ebrei d'Europa.

CITAZIONI RILEVANTI

La superiorità intellettuale e caratteriale degli studenti ebrei

«Gli studenti cristiani invidiavano ai compagni ebrei la fiducia in una vita professionale di successo e per difendere la loro posizione sociale regredivano verso fantasie germanofone di superiorità. Se il loro rendimento restava mediocre, la germanità li nobilitava nei confronti dei compagni ebrei ... La loro ostentazione germanomane rifletteva il loro fallimento individuale ... nel 1893, August Bebel tenne il discorso programmatico *Socialdemocrazia e antisemitismo* in occasione del congresso della SPD di Colonia, affrontando il problema delle azioni antiebraiche alle università. Gli studenti, affermava, provenivano in maggioranza dai ceti degli artigiani e dei piccoli imprenditori minacciati dal tracollo economico. Sognavano un futuro diverso e si iscrivevano in massa all'università per "ottenere un qualunque impiego pubblico". Poi Bebel suscitò l'ilarità generale descrivendo gli "studiosi" cresciuti in ambienti alieni alla cultura, desiderosi di farsi mantenere dallo Stato, che ammazzavano "il tempo nelle osterie, nelle scuole di scherma o in altri luoghi che preferisco non nominare". In contrasto con "i cosiddetti studenti germanici", Bebel attestava "la grande costanza, tenacia e persino la sobrietà" degli ebrei. Sobrietà in senso letterale poiché, affermava l'oratore, gli ebrei potevano essere considerati "a vario titolo come l'ideale dei nostri antialcolisti". "Di conseguenza nell'esame di Stato spesso superavano i compagni tedeschi", i quali cercavano di "rimpiazzare con l'ideologia quello che mancava loro in fatto di cultura e carattere". Pertanto assecondavano l'antisemitismo perché consideravano gli ebrei concorrenti sgradevoli e migliori» (p. 132, 133).

Il senso d'inferiorità dei tedeschi

«Il socialista e psicologo sociale Hendrik de Man, docente a Francoforte, nel 1931 considerava l'eccessivo nazionalismo del seguito di Hitler come un sintomo di un “complesso di retrocessione”, come “valvola psichica di sicurezza per un senso di inferiorità sociale”, come “massima forma di compensazione per un'autostima sotto scacco”. Quando Hitler prese il potere, il filosofo della politica Erich Voegelin si chiese come fosse possibile che una “minoranza destinata a scomparire” come gli ebrei – una percentuale irrisoria sulla popolazione del Reich – si attirasse così tanto odio, e ne rintracciava gran parte dei motivi “nel senso d'inferiorità dei tedeschi”» (p. 142).

Dall'eutanasia allo sterminio

«Il termine [eutanasia] nobilitava e copriva il programma di sterminio del regime in seguito al quale tra il gennaio del 1940 e l'estate del 1941 morirono nelle camere a gas oltre 70.000 tedeschi ariani disabili fisici e mentali ... Da questo punto di vista, la Germania nazionalsocialista temprò la disponibilità dei tedeschi a dare il proprio silenzioso consenso all'eliminazione di altre razze con il fuoco dell'automutilazione eugenetica. Colgo in questa attitudine una significativa forma di autoplagio in vista del genocidio degli ebrei, anch'essa frutto del senso d'inferiorità e finora presa poco in considerazione. Chi accetta che i propri famigliari vengano sterilizzati, definiti zavorra e deportati in luoghi ignoti perché considerati geneticamente privi di valore, accetta anche che gli appartenenti a una razza dichiarata nemica scompaiano d'ufficio» (p. 215).

I tedeschi non erano una nazione, gli ebrei sì

«Per ragioni storiche i tedeschi divennero con difficoltà una nazione. Ancora all'epoca di Goethe non era chiaro quale dialetto sarebbe stato la lingua ufficiale del Paese ... I germanisti e gli storici dovettero codificare con difficoltà una lingua unitaria, raccogliere saghe e fiabe, reinterpretare il protestantesimo di Lutero come espressione religiosa della germanità, riunire e decifrare documenti medievali per costruire una storia nazionale ... Come erano diversi gli ebrei sparsi per ogni dove. Possedevano quello che ai tedeschi mancava e che desideravano ardentemente: i miti cristiani più importanti, quei miti che vanno indietro nel tempo fino alla creazione del mondo e dell'uomo ... Gli ebrei si richiamavano a una lingua, una scrittura, una religione, tradizioni vecchie di secoli che appartenevano solo a loro. Denigrati come un popolo senza radici, possedevano ciò che i cultori del teutonismo cercavano scavando con tanto impegno: radici profonde e significative. Gli ebrei avevano dovuto adeguarsi fin troppo spesso

all'ambiente circostante, ma conservavano la loro unicità, mentre i tedeschi, con quel loro presunto legame con la nazione, dimenticavano rapidamente lingua e costumi non appena emigravano in America. Chi era l'ebreo eterno si sapeva. Il tedesco eterno cominciarono a cercarlo nel 1800» (p. 220).

PUNTI DA RICORDARE

- All'inizio dell'Ottocento gli ebrei furono emancipati giuridicamente grazie alle riforme di governi illuminati, ma contro i desideri del popolo tedesco
- Gli ebrei seppero sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla nuova libertà economica, e diventarono imprenditori, commercianti e professionisti di successo
- L'ascesa sociale dei tedeschi fu invece molto più lenta, e questo causò invidia e risentimento
- Gli ebrei accolsero con entusiasmo il progresso e la libertà, i tedeschi con timore e nostalgia
- I ragazzi ebrei erano molto più alfabetizzati e acculturati dai tedeschi perché da sempre le loro famiglie davano grande importanza all'istruzione
- Per questa ragione gli studenti ebrei surclassavano quelli tedeschi nel rendimento scolastico e universitario
- Nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale i redditi degli ebrei tedeschi erano in media cinque volte maggiori di quelli dei cristiani
- A partire dal 1880 l'antisemitismo si diede una struttura organizzata
- Le leghe antisemite puntavano sul protezionismo economico e politico: chiedevano allo Stato di proteggere l'uomo comune dalla concorrenza straniera e degli ebrei
- A dispetto delle nuove scienze razziali, non era possibile distinguere la razza germanica da quella ebraica dai tratti fisici: il 32 per cento dei bambini ebrei aveva capelli chiari e il 46 per cento occhi chiari
- I socialisti favorirono il pregiudizio antisemita identificando gli ebrei con i borghesi, e suscitando l'invidia nei loro confronti
- I socialdemocratici tedeschi pensavano che gli antisemiti fossero utili alla loro causa, e che prima o poi sarebbero confluiti nel socialismo
- In verità accadrà il contrario, perché saranno i lavoratori tedeschi a confluire in massa nel nazionalsocialismo antisemita

- Gli ebrei parteciparono alla Prima guerra mondiale con impeccabile spirito patriottico, ma furono ricambiati con calunnie anonime di essere degli imboscati
- Un censimento svolto nel 1916 smentì queste dicerie, svelando che le percentuali di ebrei al fronte e caduti in battaglia erano uguali a quelle tedesche
- Dopo la guerra gli ebrei furono additati come capi spiatori per la sconfitta
- Con l'avvento del nazionalsocialismo, si verificò un'alleanza criminosa tra popolo e governo a danno dagli ebrei
- I tedeschi approfittarono avidamente dei vantaggi offerti dalle discriminazioni ed espropriazioni degli ebrei
- I capi nazisti legarono a sé l'intero popolo tedesco nel vincolo della colpa per gli indicibili crimini commessi
- I motori dell'antisemitismo tedesco furono dunque l'invidia, la paura del fallimento, la gelosia e l'avidità

L'AUTORE



Götz Aly (Heidelberg 1947), storico e giornalista, insegna al Fritz Bauer Institut presso l'Università di Francoforte. Giornalista tra i più noti, ha pubblicato numerosi studi sul nazionalsocialismo e sullo sterminio ebraico. I suoi libri sono tradotti in molte lingue e hanno vinto numerosi premi. Presso Einaudi ha pubblicato *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo* (2007), *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale 1800-1933* (2013) e *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista 1939-1945* (2017).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Götz Aly, *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale 1800-1933*, Torino, Einaudi, 2013, p. 297, traduzione dal tedesco di Valentina Tortelli.

Titolo originale dell'edizione tedesca: *Warum die Deutschen? Warum die Juden? Gleichheit, Neid un Rassenhass 1800-1933*

INDICE DEL LIBRO

vii	La domanda delle domande
3	1. 1800-70; gli amici e i nemici degli ebrei
45	2. 1880; l'antisemitismo è una questione sociale
75	3. L'avanzata del collettivismo "popolare"
105	4. Guerra, declino e odio antiebraico
131	5. Masse deboli, razza forte
181	6. Il partito nazionalsocialista del popolo
219	7. Una storia senza fine
239	Note
255	Bibliografia
273	Indice dei nomi